

La Repubblica 5 Dicembre 2018

Una telecamera per ribellarsi al pizzo

Commercianti in chiaroscuro nella nuova era di Cosa nostra che cerca di ricostituire la Cupola e continua a rimpinguare le casse con il pizzo a industriali e negozianti. Su ventotto vittime di estorsione, nove si sono ribellate agli uomini del racket. C'è chi dice no e chi ancora tace. C'è chi ancora si rivolge al boss del suo quartiere per dirimere questioni legate alla propria attività, chi paga il pizzo a testa bassa e chi accetta il "cavallo di ritorno" per ottenere indietro i pannelli solari rubati.

Ci sono poi gli imprenditori che dicono un no deciso, tanto da arrivare a filmare la richiesta estorsiva e consegnare il video ai carabinieri. Come ha fatto Giuseppe Piraino, imprenditore edile di 43 anni, padre di tre figli, e che senza troppi giri di parole racconta a Repubblica: «Era mio dovere denunciare, la mentalità deve cambiare». Giuseppe Piraino è titolare della "Mosina costruzioni". Tre mesi fa ha ricevuto la visita degli esattori del pizzo. «Luigi Marino è venuto in cantiere, vicino al Monte di Pietà, per due volte, ma io non c'ero. Ha minacciato i miei operai e li ha fatti uscire dal cantiere dicendo che "i lavori sono fermi". Allora ho deciso di aspettare che tornasse e intanto ho comprato una telecamera che mi sono nascosto addosso», ricostruisce l'imprenditore.

L'incontro avviene a fine settembre. «Lui mi ripeteva: "Non lo sa come ci si comporta?" e poi diceva che io avevo sempre pagato, ma non era così. Gli ho risposto che avevo la denuncia già pronta e che, se voleva, poteva partecipare a un corso per fare l'operaio e magari poi ritornare, ma per lavorare». Occhi azzurri e piglio deciso, Giuseppe Piraino ha guardato in faccia chi voleva i suoi soldi. «Ho portato tutto ai carabinieri. Dobbiamo dire basta alle richieste di quattro farabutti».

Il quadro che emerge dalle intercettazioni e dalle indagini della Direzione distrettuale antimafia di Palermo, però, è a tinte fosche. Una delle storie più controverse è quella legata al bar Manila. Cesare e Antonino Di Marco erano entrati in possesso del locale di via Galilei dopo l'arresto di Rubens D'Agostino, un impiegato del bar che in realtà era il proprietario, e il sequestro dell'azienda. La gestione era stata affidata a un tunisino. Ma invece di versare l'affitto all'amministrazione giudiziaria, di fatto i Di Marco tenevano per sé il denaro, in tutto 66mila euro in cinque anni. Da qui l'interessamento del boss di Porta Nuova Tommaso Di Giovanni, chiamato da D'Agostino, titolare anche del bar Esedra di via Don Orione, e il pestaggio per Cesare Di Marco, il quale a sua volta ha chiesto l'intervento del boss della Noce Giorgio Mangano.

Un esempio di come i commercianti, invece di scegliere la strada della legalità, imboccano quella che porta alla mafia. Si sfogava D'Agostino: «Quello si è preso il mio bar dove ho buttato il sangue». Ai Di Marco è stato imposto poi un pizzo di 101mila euro. A deciderlo era stato il boss Di Giovanni e nulla aveva potuto

l'interessamento di

Salvino Sorrentino, del Villaggio Santa Rosalia.

Di Sorrentino parlava il capo della Cupola, Settimo Mineo: «Ora si deve fare assumere da questo... da Massaro si deve fare assumere». Parlava del suo pupillo appena uscito dal carcere, che puntava alla revoca della misura di prevenzione. E ci voleva un'assunzione. Secondo la procura di Palermo, Sorrentino avrebbe chiesto "di essere assunto a Francesco Massaro, il titolare del bar pasticceria di via Ernesto Basile. «Nell'intercettazione Mineo rivelava a Matteo Maniscalco che Massaro aveva tentennato di fronte all'inaspettata richiesta di Sorrentino, riservandosi di valutare in seguito se vi fossero le condizioni necessarie per assumerlo». Massaro ha sempre negato qualsiasi pressione da parte di Cosa nostra.

In città e in provincia pagavano in molti. Riparava auto gratis e pagava 450 euro per le festività un'officina di via Colonna Rotta che ha anche ottenuto uno sconto dagli uomini di Porta Nuova. Mille euro versavano un concessionario di auto in via Messina Montagne ma anche il corriere Sda e il centro commerciale Picasso, entrambi a Villabate. Il boss di Villabate Francesco Colletti, poi, aveva chiesto due tessere per entrare gratis al lido "La Martinica".

Ha scelto di denunciare ai carabinieri il titolare del bar Capriccio, di fronte al teatro Massimo. Ha pagato per due anni a Giovanni Salerno il pizzo che variava dai 400 ai 700 euro per le festività di Natale e Pasqua. Ma a chi si ribellava i boss della nuova mafia riservavano teste di capretto. «Metodi di quarant'anni fa», dice il procuratore nazionale antimafia Federico Cafiero de Raho. È successo a Trabia, nella villa di un imprenditore. A lasciare il macabro messaggio sul tavolo erano stati Andrea Ferrante e Salvatore Troia. A trovarla è stata la moglie della vittima.

Romina Marceca